

>>>> **sigonella**

La trappola contro Craxi

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Scrivo questo sintetico ricordo-riflessione sulla crisi di Sigonella due giorni dopo gli attentati di Parigi della notte del 13 novembre 2015. È impossibile non mettere in correlazione le due vicende. Nella mia interpretazione esse appaiono infatti non solo inevitabilmente vicine e direi conseguenti, ma addirittura sovrapponibili, pur se collocate a trent'anni di distanza ed in un contesto geopolitico (ma anche sociale e culturale) inevitabilmente imparagonabile con quello in cui vivevamo nella metà degli anni '80. E però la radice è la medesima: è visibile nel fatto che gli errori politici allora commessi tornano ad emergere con tutta evidenza.

Soprattutto oggi è del tutto evidente che i caratteri propri della crisi in quell'area cruciale, e gli stessi ruoli assunti nel tempo dai protagonisti, non si discostano se non apparentemente da quelli allora in campo. Per proporre una verifica di questo giudizio avanzo un riferimento preciso proprio alla vicenda Sigonella ed al ruolo che nell'occasione svolse allora la Siria, ed anche il clan familiare che allora come oggi la dominava con mano di ferro, esprimendo una supremazia alla cui costruzione non era estraneo il rapporto con il suo formidabile "socio esterno", l'Unione Sovietica.

Tra i primissimi atti predisposti dal governo Craxi, nelle ore immediatamente successive alla notizia dell'avvenuto sequestro della *Achille Lauro*, ebbero la priorità quelli politico-diplomatici, tesi a costruire immediatamente un arco di solidarietà politiche il più vasto possibile, ed anche idonei a tradursi immediatamente, a richiesta, in capacità operative in grado di sostenerci nella nostra azione. Craxi distribuì subito i compiti agli apparati ed a ciascuno dei ministri riuniti d'urgenza. Si trattava in particolare dei ministri Andreotti, Spadolini, ed anche del vicepresidente Forlani.

Fu del tutto ovvio che alla persona del ministro degli Esteri fosse consegnato il capitolo "Assad": era il suo referente privilegiato nell'area e lo conosceva bene. In quel momento era per noi punto decisivo, anche perché la nave sequestrata sembrava puntare ad un attracco proprio in Siria, a Tartous. Non fu ovviamente solo la bravura "relazionale" di Andreotti

a consentirgli di trovare in poche ore il dittatore siriano: lo rintracciò addirittura in Germania, dove Assad risiedeva segretamente in quei giorni perché doveva sottoporsi ad un'operazione chirurgica. Come è altrettanto ovvio che il leader siriano si mosse subito a nostro favore non solo perché conosceva bene il ministro italiano che gli parlava al telefono. Assad agì immediatamente e duramente, obbligando chi controllava la nave ad invertire la rotta e a tornare a dirigersi verso le acque antistanti l'Egitto.

Si trattò di una crisi predisposta accuratamente, perché passava per l'utilizzo di due opposti poli:
la destra conservatrice di matrice
israelo-statunitense e l'insieme di quello
che allora era il consistente partito palestinese
degli "irriducibili"

La domanda che possiamo porci è dunque perché, persino la Siria dittatoriale e filosovietica volle allora agire perché non fosse la violenza dell'azione terroristica - cieca e indiscriminata - a dominare una fase politica che si stava ormai decisamente orientando verso il negoziato, aprendo probabilmente ad una stagione decisiva di pace. La risposta è oggi sotto gli occhi di ognuno di noi, per chiunque abbia voglia di vedere e di capire allontanando da sé pregiudizi e falsità.

"La pace è l'unica politica rivoluzionaria per il Medio-Oriente": questo era allora lo slogan della sinistra israeliana, proposto cocciutamente nel Parlamento e gridato nelle piazze. Ed era lo stesso concetto che il nostro presidente del Consiglio, uno statista autorevole e lungimirante che si chiamava Bettino Craxi, ripeteva e ricordava ai suoi contraddittori nel libero Parlamento della Repubblica italiana, riuscendo a costruire così sul tema un consenso ben più ampio della sua maggioranza. Allora, in quegli anni centrali degli '80, l'Europa sospinta in particolare dall'Italia aveva di fronte l'occasione storica, ben descritta nelle parole di Goethe di duecento anni prima in ri-

ferimento all'unità del suo paese: "Quello che è perduto una volta, l'eternità intera non restituirà più". Allora l'occasione era reale, costruita e realmente perseguibile anche per l'autorevolezza e la passione espressa dall'Italia di Craxi (e Andreotti). E fu persa.

Lo fu perchè passava per l'utilizzo decisivo della via negoziale aperta dalla risoluzione Onu "Pace contro Territori"; lo fu perché, per fermare l'opposizione israeliana e annullare il veto americano al negoziato diretto l'Italia puntava come primo passo alla costruzione di una delegazione mista giordano-palestinese, favorendo così la costruzione di una presenza "istituzionale": uno strumento che fosse in grado di favorire concretamente l'avvio di una Confederazione giordano-palestinese ben più solida di quella, che poi vinse, per la costruzione di uno Stato palestinese basato a Gaza.

Fu anche per il rischio concreto che questa azione trovasse una effettiva via di realizzazione che si costruì l'operazione Sigonella. Si trattò infatti di una crisi predisposta accuratamente, perché passava per l'utilizzo di due opposti poli che la determinarono, cercarono di gestirla ed agirono fortemente per portarla a compimento: e cioè la destra conservatrice e sostanzialmente reazionaria di matrice israelo-statunitense, e l'insieme – disparato e disperato - di quello che allora era il consistente partito palestinese degli "irriducibili", rappresentato dal "Fronte del Rifiuto", ma anche da Habash e Hawatmeh.

Il primo polo noi allora la vedemmo in azione addirittura con le fattezze del nostro compagno socialista Simon Peres, allora premier di Israele, durante i suoi incontri con Craxi a Roma; ma anche in quelle del traduttore americano che falsificava le parole degli statisti con cui interagiva, e cioè Michael Ledeen; il secondo era rappresentato allora da una galassia confusa, impasticciata e impacciata, anche se molto pericolosa, che assunse allora le fattezze apparenti di Abu Abbas: un terrorista che però contribuì decisamente alla consegna libera della *Achille Lauro*, e che si confondeva tra i guerriglieri dell'Olp. La questione centrale che favoriva l'azione decisa di chi allora guidava l'Italia e voleva stabilizzate il Medio Oriente si collocava appunto nella finestra temporale che si era aperta, anche per mancanza di alternative, in quell'anno a cavallo dell'autunno del 1985.

Da un lato infatti l'azione degli irriducibili e dei "bombaroli" per mestiere (ma che non furono mai fanatici religiosi) trovava un contrasto proprio in Arafat, che arrivò allora a capire che non poteva più nascondersi rispetto alla domanda ben fondata che Craxi continuava a ripetere rispetto alla loro classe dirigente: "Ma con quali ministri potranno fare il governo pa-

lestinese? Non possono ridursi a chiamare il medico condotto di Gerico".

Dall'altro i leader dell'Europa (da Mitterand a Kohl, ma anche la Thatcher), sospinti da Craxi e da Andreotti, si stavano finalmente convincendo che la crisi medio-orientale non si poteva risolvere con le prediche, o peggio limitandosi alle punture di spillo, oggi tornate di moda per merito del Parlamento europeo e della sua decisione di bollare le arance della Cisgiordania per ricordarci che è in atto un'occupazione coloniale.

Ma voglio tornare al tema che mi compete in questa sede: la crisi di Sigonella. Ricordo a premessa che nell'autunno del 1985 l'esperienza del governo Craxi era andata molto avanti, soprattutto perché aveva potuto dimostrare al mondo intero di che pasta solida era fatto. Il presidente del Consiglio in quei mesi di trent'anni fa era addirittura circondato di gloria, e pur se continuava ad essere penalizzato dall'essere possessore solo di un modesto consenso elettorale era riconosciuto da tutti, in Italia e nel mondo, come un grande leader: autorevole e lungimirante, determinato ed anche saggio.

Per gli ideatori del gioco al massacro il bersaglio grosso non era Abu Abbas ma il governo italiano

All'inizio dell'estate di quell'anno aveva raggiunto un consenso popolare che non aveva mai avuto, perché era riuscito a vincere, praticamente da solo, un referendum decisivo contro il Pci, la sua supremazia sul mondo del lavoro, ed anche il suo voler essere cocciutamente titolare del vincolo consociativo all'italiana, gestito costantemente in simbiosi con la Dc.

Ed è appunto anche contro questa supremazia di Craxi che viene organizzato, per la prima ed unica volta, un attentato terroristico contro una nave da crociera italiana nel bel mezzo di quel mare Mediterraneo a partire dal quale Craxi (e Andreotti), come ho ricordato, stanno tessendo positivamente, con tenacia e buona lana, una tela per la pace che si allarga e si afferma, perché non assomiglia in nulla a quella di Penelope. Colui che in quel tempo era il consigliere diplomatico di Craxi, e cioè Antonio Badini, propone di seguito una riflessione esauriente su quello che allora accadde e sul perché accadde. Voglio quindi limitarmi ad aggiungere poche riflessioni su quegli avvenimenti, in particolare quelli della notte tra il 10 e l'11 ottobre del 1985: anche per dare solidità e concretezza al giudizio che ho già espresso di quanto allora avvenne di grande nella storia della politica dell'Italia ed anche in quella di Craxi. Nel pomeriggio e nella serata americana di quel giovedì 10

ottobre, mentre era notte fonda in Italia, cosa non fu messo in moto per affondare il governo italiano e colpire personalmente Craxi: i centralini del potere intasati dal balletto delle chiamate di correo indirizzate ai tanti personaggi ambigui che popolavano (anche allora) la scena pubblica italiana; il disprezzo e l'inganno che caratterizzarono, dall'inizio alla fine, la pur brillante gestione americana della vicenda, pensata e costruita a Washington dagli uomini della *Situation room* sotto la guida del colonnello North, al quale il vertice Usa aveva colpevolmente lasciato mano libera; le falsità, il doppiogioco, le forzature plateali espresse a tutti i livelli nei confronti della sovranità di una nazione che pure veniva continuamente indicata e lodata come "amica e alleata".

Per scoprire la malvagità del gioco isdraelo-statunitense che si espresse in quelle ore convulse è sufficiente riflettere sulla scelta di Sigonella, e quindi dell'Italia, come luogo e obiettivo da colpire, utilizzando lo strumento già predisposto allo scopo: e cioè l'aereo egiziano appositamente "rapito" in volo con a bordo i terroristi ed i loro accompagnatori. In quelle ore la Grecia aveva fatto intendere agli americani il suo diniego all'atterraggio; ma quella sera, di fronte alle opzioni degli uomini dell'ammiraglio Poindexter, c'era – senza controindicazioni ed in assoluta sicurezza – anche la base britannica di Akrokiri, sull'isola di Cipro: una scelta che per gli americani doveva venire ben prima di Sigonella e dell'Italia, perché si trattava di una postazione assolutamente sotto controllo, periferica quanto bastava, ideale per sostenere il gioco sporco dei "rapitori dei rapitori".

La questione era che per gli ideatori del gioco al massacro il bersaglio grosso non era Abu Abbas ma il governo italiano. Bisognava catturare i terroristi che avevano ammazzato il povero Leon Klinghoffer giusto in tempo per non perdere l'ora buona del telegiornale di prima serata della costa occidentale: e pazienza se questo spiazzava irrimediabilmente gli alleati mediterranei di un processo politico di pace, delicato e ormai possibile; e se un uomo che si era levato in piedi contro lo strapotere del maggior partito del comunismo occidentale e aveva deciso l'installazione degli euromissili veniva così miserevolmente condannato al fallimento.

Di fronte all'ondata emotiva - e troppo spesso anche irrazionale - che vedo emergere in questi giorni rispetto ai fatti di Parigi mi viene naturale riflettere sulla diversità dei comportamenti tra allora ed oggi: ed anche misurare la differenza di statura e di livello tra quel sistema e quegli uomini rispetto alla decadenza ambigua, nel costume e nel potere, dell'Europa e dell'Italia di oggi.



In quei giorni del 1985 un uomo politico minoritario, ma che era stato in grado di elevarsi per suo merito al ruolo di statista, si collocò con semplicità al di sopra degli inganni, delle falsità e delle paure che aggredivano e circondavano lui ed il suo paese: ed ebbe la forza e l'autorevolezza di contrastare, praticamente da solo, chi voleva sconfiggere la verità e le buone ragioni di una politica estera lungimirante e saggia che egli era stato in grado di esprimere e di far pesare in tutto il Medio oriente, una politica non a caso amica della pace e del progresso, alleata della giustizia e della verità.

All'espressione di questa alterità, che fu solo di Craxi ed il cui merito gli va riconosciuto per intero, egli fu allora in grado di accompagnare una grande capacità di guida, dura e decisa quanto bastava, ma anche costruita con abilità perché in grado di ricercare ed utilizzare alleanze e solidarietà motivate dai buoni argomenti che erano in suo possesso: tutti elementi necessari per fargli vincere alla fine una partita giocata di fronte al mondo intero.

Ancora oggi siamo a domandarci se le oscure potenze che Craxi contrastò e vinse in quei giorni siano state parte, magari in concorso con altre, delle sconfitte e dell'arretramento che sono seguiti negli anni '90, innestando la decadenza dell'Italia e portando lui stesso alla sconfitta ed alla morte in esilio. È per me difficile riconoscere un rapporto di causa ed effetto. Quello che posso dire è che per una nazione di media potenza qual'era, ed è, l'Italia (anche se favorita allora dal gioco dei due blocchi) realizzare una politica alta, lungimirante e forte pretendeva un livello di solidità del paese (ma anche una base affermata di storia democratica) che esso evidentemente non possedeva. E prendere atto che gli obiettivi che sono oggi di fronte alle generazioni più giovani non si discostano di molto dalla permanenza di questi vincoli e dalle relative necessità riformatrici: vincoli e obblighi di cambiamento, cioè, non molto dissimili da quelli che Craxi ed i socialisti avevano dinnanzi trent'anni fa, e che oggi sono inevitabilmente l'obiettivo di chi può finalmente affrontarli, e forse anche portarli a soluzione.